



Gianni Capaldi

salari senza rete?

Posizioni
differenti
a confronto
sul tema della
flessibilità
salariale nel
Mezzogiorno
In campo
due diversi
modelli
economici

«Attenzione. Nel nostro Paese abbiamo un regolamento per l'avviamento obbligatorio al lavoro degli invalidi che fa carico al sistema produttivo di un costo assistenziale che negli altri Paesi non è certo a carico delle aziende. Noi nel Mezzogiorno abbiamo una situazione paradossale. Che il sindacato continua a far finta di non vedere. Ci sono poche imprese e quindi per questo sono sottoposte a una pressione ancora più forte dall'avviamento obbligatorio. In più ci sono molti invalidi falsi. Con la conseguenza che quelle povere aziende che sono emerse dalla realtà del lavoro nero sono sottoposte a una pressione folle di avviamento obbligatorio magari di invalidi falsi. Insomma, aumenta la convenienza a rimanere sommersi. E allora dire che non si vogliono affrontare queste distorsioni, rinchiusersi a riccio dietro barriere ideologiche, vuol dire esporre i lavoratori del Sud allo sfruttamento e al ricatto della delinquenza».

Cofferati, però, lo ha detto chiaro e ripetutamente: se le proposte della Confindustria portano al superamento del contratto nazionale la risposta della Cgil non potrà che essere sempre negativa. E così?

«Noi abbiamo invitato Cofferati, i dirigenti degli altri sindacati e, insieme a loro, il governo a un confronto dedicato al Mezzogiorno. Noi vogliamo smontare ogni alibi e diradare ogni cortina fumogena dietro la quale si celano resistenze conservatrici di ogni genere. Noi chiedendo un tavolo ad hoc sul Sud diciamo anche che siamo pronti a verificare misure ad hoc per il Sud. Noi abbiamo posto il Mezzogiorno al centro delle priorità e dell'azione della Confindustria, riteniamo che anche il sindacato e il governo debba fare altrettanto».

Graziani «Ma così non c'è alcuna garanzia di sviluppo»

No, non piace al prof. Augusto Graziani, docente di Economia Politica alla facoltà di Economia e commercio dell'Università «La Sapienza» di Roma, la ricetta della Confindustria per affrontare i problemi del Mezzogiorno. «Non sono convinto che sia la strada da seguire».

Rimane però il problema. Come fare per attrarre gli investimenti nel Mezzogiorno e quindi creare sviluppo?

«Evidentemente ci sono dei provvedimenti base, prioritari, come la realizzazione di infrastrutture, stradali, ferroviarie. La rete di comunicazione è, infatti, inadeguata per accogliere un tessuto industriale moderno. D'altra parte non è stata più aggiornata dai tempi della cassa per il Mezzogiorno che, ricordo, risale a quasi mezzo secolo fa. E poi è evidente che sul piano degli investimenti produttivi occorre un piano organico per attrarre investimenti privati a cui deve partecipare lo Stato, gli enti locali e le istituzioni a partire da quelle bancarie e creditizie. Perché è soltanto attraverso queste forme di contrattazione che si possono convogliare i primi investimenti che poi potranno attirare di nuovi. Ma un piano di azione generale occorre».

Ma la Confindustria potrebbe replicare che ciò non basta. Che un imprenditore che vuole scommettere sul Sud oltre a garanzie nella lotta alla criminalità e a un rinnovato e concreto sfor-

zo per creare le infrastrutture necessarie chiede altre garanzie: soprattutto in merito al costo del lavoro e al fisco.

«Cominciamo dal fisco. Che è stato uno dei primi strumenti utilizzati per incentivare gli investimenti industriali nel Mezzogiorno. Bene, la verità è che non ha mai fatto molta presa. Perché, a meno che non si tratti di grandi aziende, le piccole imprese del Sud gli utili preferiscono nascondersi piuttosto che renderli palesi per ottenere poi dei benefici fiscali. Quindi le agevolazioni di questo tipo, in una situazione come quella del Sud, non hanno grandi effetti. Quanto al costo del lavoro, indubbiamente noi sappiamo che anche i sindacati sono disposti a trattare come hanno già dimostrato a Melfi dove sono stati fatti contratti che erano molto più convenienti per l'impresa rispetto a quelli nazionali. Ben diverso è il caso di chi chiede una flessibilità generalizzata di salari, orari, di condizioni di lavoro. Quasi a chiedere al sindacato di farsi da parte per far posto alla contrattazione individuale. Una richiesta che, mi sembra, non possa essere concepibile. Invece di aiutare le imprese sommerse a riemergere e a regolarizzare la loro posizione, significherebbe quasi invitare quelle poche imprese regolari presenti nel Mezzogiorno a passare a un regime di fatto irregolare. E questo mi sembrerebbe un arretramento non un avanzamento. E comunque sarei molto dubbioso sulla sua efficacia».

C'è un altro obiezione. A sinistra sono in molti a sostenere che in realtà di flessibilità in Italia ce n'è fin che se ne vuole. Che la Confindustria punta solo ad avere le mani libere. Solo interpretazioni polemiche?

«Di fatto c'è stata una tale flessibilizzazione che rimane ben poco da flessibilizzare. È evidente peraltro che le imprese del Mezzogiorno non solo non pagano i salari contrattuali ma non rispettano

nemmeno le norme di sicurezza sul lavoro o quelle a tutela dell'ambiente. Tutte cose sulle quali la legislazione non dovrebbe arretrare. D'altra parte, effettivamente, risulta difficile capire cosa ancora la Confindustria voglia se non proprio, appunto, l'eliminazione totale del sindacato e il passaggio dalla contrattazione collettiva a quella individuale».

Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, ha già risposto che dirà sempre no al superamento della contrattazione nazionale. Ma c'è da dire che la Confindustria ha anche smentito che questo sia il suo obiettivo nascosto.

«Non dobbiamo mai dimenticare che, molte volte, quello che l'industria chiede per il Mezzogiorno desidera ottenerlo per poi estenderlo anche al Nord. Il sistema Melfi, come lo ha definito la Fiat, si è rilevato fecondo ed è stato esteso ad altri impianti nel Centro-Nord. Quindi la battaglia che oggi la Confindustria fa nel nome del Sud è rivolta a ottenere delle conquiste estensibili al Nord. Dove le aziende in generale rispettano i contratti. Quindi quello che vuole, evidentemente, è l'abolizione totale della contrattazione collettiva».

Ma senza incentivi, questa la tesi della Confindustria, non si riuscirà né ad attrarre investimenti, né tantomeno a far emergere il sommerso. In proposito la sua opinione qual è?

«È un teorema senza motivazione. È evidente che il sommerso va aiutato a riemergere. Ma il sommerso è fatto da piccole e micro imprese che non fanno capo nemmeno alla Confindustria. Quello di cui avrebbe bisogno per emergere è riuscire a passare a una struttura industriale completa. Che cos'è oggi l'impresa sommersa del Mezzogiorno? Un'impresa che lavora conto terzi per qualche grande o media azienda del Centro-Nord con ricavi talmente limitati che è quasi costretta a ricorrere al lavoro irregolare. Attualmente quel tanto di industria che c'è, escludendo i casi eccezionali di alcune imprese medio-grandi, ha una struttura che copre soltanto un piccolo segmento dell'industria moderna che è quello, appunto, della lavorazione materiale, quella che le grandi industrie trasferiscono nelle Filip-

pine, in Tunisia o in Romania. Per aiutare le imprese del Sud ad emergere davvero bisognerebbe allora cercare di aiutarle a darsi una struttura completa, a individuare dei mercati, delle tecnologie, un design, a organizzarsi per aver tutti i segmenti della produzione. Insomma, l'aiuto alle aziende del Sud deve puntare all'emersione con un'opera di assistenza tecnica che aiuti le imprese a darsi una struttura industriale completa. Se le grandi aziende della Confindustria si servono di queste imprese solo per creare profitto ai committenti del Centro-Nord è evidente che è molto difficile farli emergere».

La Confindustria teorizza una certa quota di esenzione fiscale per le aziende che investono e creano lavoro nelle aree a maggior tasso di disoccupazione. È d'accordo?

«Sono molto dubbioso. Anche in questo caso, soprattutto sull'efficacia. Innanzitutto bisogna vedere esattamente cosa intende la Confindustria per premio fiscale. Se intende un'esenzione o una riduzione dell'imposta sui redditi d'impresa per un certo numero di anni, a mio avviso, sarebbe una misura inefficace; se intende invece una forma di sussidio pubblico per ogni assunto allora è evidente che ci ritroveremo di fronte a due problemi. Da una parte quelli che solleverebbe la Comunità europea che non tollera questo genere di contributi. Dall'altra quelli che sono riassumibili in una domanda: le aziende interessate sarebbero disposte a offrire garanzie molto precise sul numero delle assunzioni e sulla loro stabilità nel tempo? C'è, infatti, l'esperienza negativa dei patti locali, quando si usava la contrattazione programmata. In quei casi l'impresa s'impegnava su un certo numero di assunzioni che presto si rivelavano quanto mai precarie. E dopo qualche mese, dichiarato lo stato di crisi, i lavoratori finivano in cassa integrazione o licenziati. Allora il problema non è quello di dare delle sovvenzioni a un'impresa per un certo numero di assunzioni, ma ottenere un impegno per un'occupazione stabile».